



Dello stesso autore:
Grazie per il fuoco

Titolo originale: *La borra del café*

© Fundación Mario Benedetti
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria
www.schavelzongraham.com
© 2020 La Nuova Frontiera
via Pietro Giannone, 10
00195 Roma

Progetto grafico Flavio Dionisi
In copertina: illustrazione di Irene Rinaldi
Isbn 978-88-8373-386-4

www.lanuovafrentiera.it

Mario Benedetti

Fondi di caffè

Traduzione dallo spagnolo (Uruguay)
di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

*Ai miei traduttori,
che hanno avuto la pazienza e l'arte
di ricostruire la parlata e i silenzi
dei miei montevideani in più di venti lingue.*

*Dove finiscono le nebbie, i fondi di caffè,
gli almanacchi di un altro tempo?*

JULIO CORTÁZAR

*Nulla è menzogna.
Basta un po' di fede ed è tutto reale.*

LOUIS JOUVET, *Ragazze folli*

*Siamo assolti come bambini
imminenti per ciò che è duraturo.*

MILTON SCHINCA

La mia famiglia traslocava di continuo. Perlomeno da quando ne ho memoria. Voglio specificare però che traslocavamo non perché ci sfrattassero o non pagassimo la pigione, bensì per altri motivi, magari più assurdi, ma meno imbarazzanti. Confesso che per me quel perenne aprire e chiudere cassetti, bauli, scatoloni, valigie, era un vero divertimento. Bisognava risistemare tutto quanto nelle credenze, sulle mensole, negli armadi, dentro ai cassetti, ma gran parte delle cose (non sempre le stesse) rimanevano nelle cassapanche e nei bauli. La nuova casa (non ne eravamo mai proprietari ma inquilini) assumeva in pochi giorni l'aspetto di una dimora quasi definitiva, perlomeno di un alloggio stabile, e penso che i miei genitori ne fossero sinceramente convinti. Tuttavia non passava neanche un anno che mia madre e/o mio padre, mai tutti e due insieme, cominciavano a disseminare commenti (all'inizio velati, ma poi sempre più espliciti) che in fondo in fondo erano proposte di un nuovo cambiamento. In generale, le ragioni a cui si appellava mio padre erano la mancanza di luce, la muffa sulle pareti, i corridoi angusti, il chiasso all'esterno, i vicini impiccioni, eccetera. Quelle addotte da mia madre erano più numerose, ma normalmente nell'elenco comparivano l'eccessiva luce, il calore delle stanze, gli spazi interni troppo ampi, nessun rapporto con i vicini, le strade poco trafficate, eccetera. D'altro canto, mio

padre preferiva la tranquillità dei quartieri periferici, mentre mia madre prediligeva il trambusto del centro.

Non temete. Non vi racconterò la storia di tutte le mie case, ma solo di quelle in cui mi sono successe cose importanti (o, come disse il poeta, in un impeto di geniale sdolcinatezza, “cose piccole per il mondo / ma grandi per me”). Nacqui in una casa (a un piano alto) tra Justicia e Nueva Palmira, nella quale, in via del tutto eccezionale, abitammo per tre anni. Ho pochi ricordi, a parte una finestrella che faceva un gran rumore quando veniva aperta o chiusa, cosa che peraltro non accadeva tanto spesso dato che la maniglia, situata sulla parete esterna del cortile, era durissima e si abbassava soltanto grazie allo sforzo congiunto di due persone abbastanza robuste. Inoltre, se si toccava quella maledetta maniglia nei giorni di pioggia, si prendevano delle scosse tremende, e pertanto la finestrella si poteva aprire o chiudere soltanto nella bella stagione.

Poi, senza lasciare il quartiere, ci trasferimmo tra Inca e Lima. In quella casa memorabile era il gabinetto, poiché quando qualcuno tirava lo sciacquone, l'acqua, invece di compiere la sua funzione igienizzante, usciva torrenzialmente dalla vetusta cisterna infradiciando non soltanto il malcapitato ma anche l'intero pavimento di piastrelle verdi. Poi andammo in una casa tra Joaquín Requena e Miguelete, molto più rumorosa, ma lì il gabinetto funzionava bene e non era necessario fare i propri bisogni indossando cappello e impermeabile. Di quella casa, molto più modesta delle precedenti, vale la pena ricordare soltanto un fonografo, su cui mia madre, quando mio padre non c'era, metteva un disco di lezioni di ginnastica che partiva sempre con una voce molto limpida: “Attenzione! Prrrrnti! Si cominciaaaaaa!”. E mia madre, obbediente, cominciava. Io, che avevo su per giù cinque anni e mezzo, la guardavo con ammirazione quando si sdraiava sul pavimento e sollevava le gambe o si accovacciava e allungava le braccia, e poi fi-

niva su un fianco, e io credevo che anche quello fosse un ordine impartito dallo spagnolo del disco. (Devo confessare che ho riconosciuto l'accento di quell'istruttore solo molti anni dopo, precisamente un pomeriggio in cui ritrovai in un baule quella reliquia di 78 giri e lo riascoltai con un giradischi). A ogni modo, io l'applaudivo entusiasta, e lei, quando terminava la lezione, riconoscente per la mia comprensione e i miei incoraggiamenti, mi prendeva in braccio e mi dava un bacio, più schioccante ma meno piacevole di altri osculi materni, considerato che, com'era prevedibile dopo tanta callistenia, era tremendamente sudata.

La successiva abitazione (ancora più modesta) si trovava tra Hocquart e Juan Paullier. Era a soli quattro isolati dalla precedente, perciò non fu facile trovare un camion disposto a sobbarcarsi un trasloco per un tragitto così breve, il che a mio padre, legittimamente, sembrava un'assurdità, giacché la fatica di caricare e scaricare era la medesima anche se la distanza fosse stata di quindici chilometri. Finalmente trovarono un camionista che, grazie a una bella mancia, accettò di fare uno spostamento così poco ortodosso, ma il malumore suo e dei suoi due collaboratori fu così palese che nessuno si sorprese del fatto che un armadio avesse perso tutti i piedi tranne uno, e uno specchio si fosse scisso in due lune: una calante e l'altra crescente. Nel nuovo domicilio stavamo un po' stretti e mangiavamo quasi sempre in cucina. La cosa migliore della casa era la terrazza, adiacente a quella del vicino, su cui c'era un cane enorme che mi sembrava feroce e che diventò il mio primo nemico. Come se non bastasse, le poche volte che salivo in terrazza, il povero animale mi ringhiava, quasi per dovere, ma non appena notai che era legato a una catena, anch'io, nel primo moto di vigliaccheria del quale ho memoria, decisi di ringhiargli, e nonostante il mio slancio risultasse a malapena una caricatura, devo ammettere che non contribuì a migliorare i nostri già deteriorati rapporti.

Ci furono altre case in quel periodo. Sempre negli stessi quartieri: tra Nicaragua e Cufre, Constitución e Goes, Porongos e Pedernal. Arrivati a quel punto, i cambi di domicilio obbedivano ormai a un'ossessione familiare. I traslochi erano passati dalla categoria di incubo a quella di aspettativa. Ogni volta che una nuova abitazione appariva all'orizzonte diventava, con le sue luci e le sue ombre, un'utopia, e quando finalmente ne varcavamo la soglia, era come entrare nei Campi Elisi. Ovviamente, la fase celestiale si esauriva molto presto, verbigrazia quando un pezzo di soffitto cadeva nei nostri cappelletti alla caruso* o una disciplinata avanguardia di scarafaggi invadeva la cucina marciando tra le urla isteriche di mia madre. Tuttavia, il fatto che un mito svanisse nella nebbia delle nostre frustrazioni, non impediva che ci rimettessimo a lavorare a un nuovo progetto di utopia.

* In italiano nel testo. [N.d.T.]